

21a.

L'apologo di Menenio Agrippa

Menenio Agrippa, console nel 503 a.C. e vincitore dei Sabini, durante una delle prime lotte tra patrizi e plebei esercitò una funzione di moderazione. Grazie alla sua mediazione si compose il grave dissenso fra patrizi e plebei, quando questi attuarono la secessione sul Monte Sacro. In quel frangente Menenio avrebbe raccontato alla plebe il famoso apologo del ventre e delle membra, richiamandosi a una visione organicistica dell'ordinamento sociale. In base alla quale i plebei venivano paragonati alle braccia, i nobili allo stomaco, gli uni e gli altri ugualmente indispensabili alla sopravvivenza del corpo umano. Se le braccia smettessero di lavorare lo stomaco non si nutrirebbe, ma se lo stomaco languisse, le braccia non riceverebbero il necessario nutrimento.

Titi Livi ab urbe condita II, XXXII

Trans Animen amnem est, tria ab urbe milia passuum. Ea frequentior fama est quam, cuius Piso auctor est, in Aventinum secessionem factam esse. Ibi sine ullo duce, vallo fossaque cummunitis castris, quieti, rem nullam nisi necessariam ad victum sumendo, per aliquot dies neque lacesciti neque lacescentes, sese tenere. Pavor ingens in urbe, metuque mutuo suspensa erant omnia. Timere relicta ab suis plebes violentiam patrum; timere patres residem in urbe plebem, incerti manere eam an abire mallent. Quamdiu autem tranquillam, quae secesserit, multitudinem fore? Quid futurum deinde, si quod externum interim bellum existat? Nullam profecto nisi in concordia civium spem reliquam ducere; eam per aequa, per iniqua reconciliandam civitati esse.

Placuit igitur oratorem ad plebem mitti Menenium Agrippam, facundum virum et, quod inde oriundus erat, plebi carum.

Is, intromissus in castra, prisco illo dicendi et horrido modo nihil aliud quam hoc narrasse fertur. Tempore quo in homine non, ut nunc, omnia in unum consentiant, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerit, indignatas reliquas partes sua cura, suo labore ac ministerio ventri omnia quaeri, ventrem in medio quetum nihil aliud quam datis voluptatibus frui; conspirasse inde ne manus ad os cibum ferrent, nec os acciperet datum, nec dentes quae acciperent conficerent. Hac ira, dum ventrem fame domare vellent, ipsa una membra totumque corpus ad extremam tabem venisse. Inde apparuisse ventris quoque haud segne ministerium esse, nec magis ali quam alere eum,

reddentem in omnes corporis partes hunc, quo vivimus vigemusque, divisum pariter in venas, maturum confecto cibo sanguinem. Comparando hinc, quam intestina corporis seditio similis esset irae plebis in patres, flexisse mentes hominum.

Era di là dall'Aniene, a tre miglia dalla città. Questa tradizione è più diffusa di quella riferita da Pisone, secondo cui la secessione fu fatta su l'Aventino. Là, senza alcun capo, munito l'accampamento con fossati e con trincee, si tennero quieti per alquanti giorni senza essere provocati e senza provocare, non prendendo se non il necessario per il nutrimento. Grande fu lo spavento in città; tutto restò sospeso per il timore reciproco. Temevano i plebei rimasti in città le violenze dei patrizi, temevano i patrizi la plebe rimasta, incerti fra il desiderio che restasse e quello che se ne andasse. Fino a quando infatti resterebbe tranquilla la moltitudine che si era ritirata? E che avverrebbe poi se nel frattempo scoppiasse qualche guerra esterna? Evidentemente nessun'altra speranza rimaneva se non la pacificazione tra i cittadini; per diritto o per traverso bisognava riconciliare alla città la plebe.

Piacque così ai patrizii che alla plebe si mandasse come ambasciatore Menenio Agrippa, uomo facondo e a lei caro essendo oriundo plebeo. Egli, come si narra, introdotto nell'accampamento, con quel suo modo di parlare primitivo e disadorno raccontò soltanto questo. Nel tempo in cui nell'uomo le varie membra non erano come ora armonicamente congiunte, ma ogni membro aveva una sua propria volontà e una propria favella, si indignarono le altre parti che ogni lor cura, ogni lor fatica e funzione servissero solo al ventre, mentre questo se ne stava in mezzo tranquillo, altro non facendo se non godersi i piaceri che gli venivano largiti. Cospirarono dunque che le mani non portassero più il cibo alla bocca, che la bocca non lo ricevesse, che i denti non masticassero ciò che avessero ricevuto. Per questa loro ostilità, mentre avevano voluto domare con la fame il ventre, anch'esse le membra e con loro tutto il corpo si ridussero a un esaurimento estremo. Si vide così che anche la funzione del ventre non è inutile, e che esso tanto nutre quanto è nutrito, restituendo a tutte le parti del corpo, equamente diviso per le vene, questo sangue che ci dà la vita e le forze, e che si forma appunto dal cibo elaborato dal ventre. E si dice che, così paragonando la sedizione interna del corpo all'iroso furore della plebe contro i patrizii, piegò l'animo dei plebei.

(Trad. G. Vitali)